

L'agricoltura e l'ambiente rurale nei paesi industrializzati: profilo storico-economico

1. PREMESSA

Per comprendere i caratteri e i problemi attuali dell'agricoltura dei paesi industrializzati, e di riflesso anche dei paesi in via di sviluppo, è utile conoscere l'evoluzione storico-economica dell'agricoltura (almeno per sommi capi) a partire dall'età moderna per quanto riguarda le tecnologie, le produzioni e la produttività e i loro legami di causa-effetto con i mutamenti sociali (1).

Per la misura quantitativa dei fenomeni useremo i parametri sovrappiù (o plusprodotto) e produttività del lavoro e della terra. Per il significato di produttività si rinvia alla vasta letteratura sull'argomento; circa il sovrappiù è invece necessario chiarirne qui il significato.

Non si ha sovrappiù quando i lavoratori agricoli producono soltanto quanto è fisiologicamente necessario per l'alimentazione e i bisogni primari sia loro che dei bambini e degli anziani in età non produttiva presenti nella comunità. È questo il caso, ancora oggi esistente, di comunità contadine africane. Al di sotto di questo livello vi sono la denutrizione e la fame che non consentono alla società di vivere e di riprodursi.

In un secondo stadio i contadini rimangono al livello di sussi-

(1) Per la semplificazione dell'esposizione e per i caratteri del nostro approccio faremo soltanto qualche occasionale richiamo a tutte quelle vicende — quali la crescita e la riduzione della popolazione, l'andamento dei prezzi, le guerre, il commercio internazionale e in genere le congiunture — che pure hanno avuto rilevanti conseguenze economiche e sociali; sono ovviamente semplificazioni (e talvolta lacune) che, per il tipo della nostra preparazione e per i limiti del lavoro, non è stato possibile evitare. Inoltre, malgrado i nostri studi di storia locale, siamo stati costretti a tratteggiare soltanto i fatti più generali.

stenza ma producono un sovrappiù del quale si appropriano le classi dominanti (attraverso imposte, canoni d'affitto, prelievi percentuali della produzione) che lo utilizzano anche per alimentare — al livello di sussistenza — artigiani, muratori, militari e intellettuali.

Un terzo stadio è quello in cui la produzione agricola per lavoratore impiegato raggiunge quantità tali da consentire ai lavoratori stessi, anche grazie ai mutati rapporti sociali, di avere un livello di vita superiore alla pura sussistenza e soddisfare bisogni voluttuari attraverso lo scambio di prodotti agricoli con prodotti di consumo industriali (2). Nei paesi industrializzati la quota di sussistenza nei confronti della produzione agricola per lavoratore è oggi così piccola da perdere gran parte del significato originario; trova oggi, pertanto, corrente applicazione il concetto di produttività del lavoro che esprime semplicemente il rapporto fra produzione fisica ottenuta e quantità di lavoro impiegato.

Tuttavia, almeno nel senso di misurare gli incrementi della capacità di produrre da parte del lavoro, sovrappiù e produttività hanno significati analoghi e con semplici procedimenti aritmetici di equivalenza li si possono anche unificare (3): per la nostra analisi dei

(2) Il concetto di sovrappiù (o plusprodotto) si ritrova nel pensiero degli economisti classici, anche se si discute ancora vivacemente sul ruolo che essi gli hanno attribuito (cfr. C. NAPOLEONI, *La posizione del consumo nella teoria economica*, «La Rivista trimestrale», n. 1, 1962; G. BECATTINI, *La posizione del consumo nel pensiero degli economisti classici*, *Pioneering Economics*, Cedam, Padova, 1978). A nostro giudizio il concetto di sovrappiù (o plusprodotto) si ritrova in posizione molto più centrale nell'opera di Carlo Marx (cfr. *Il Capitale*, 1867); egli non vi include però quello che abbiamo chiamato «terzo stadio» ma solo i primi due, poiché presuppone che in regime capitalistico ai proletari sia assicurato soltanto il livello di sussistenza. Ciò in accordo con gli economisti classici, alcuni dei quali egli cita espressamente (si veda la nota 1 di pag. 352, libro primo, VII edizione Editori Riuniti, 1974): William Petty, 1672 (il prezzo del lavoro è sempre costituito dal prezzo dei mezzi di sostentamento necessari); A. R. J. Turgot, 1766 (in ogni genere di lavoro si deve arrivare, e di fatto si arriva, al punto che il salario dell'operaio si limita a quanto gli è necessario per il suo sostentamento); Th. R. Malthus, 1815 (il prezzo dei mezzi di sussistenza è di fatto uguale al costo della produzione del lavoro). Senza entrare in tale complessa questione, che fra l'altro esula dal nostro tema, ci sembra però di poter affermare che il «terzo livello» della produzione non previsto da Marx nel sistema capitalistico influisca notevolmente (e in senso limitativo) su altre analisi della sua grande opera. In sostanza la conquista da parte dei lavoratori — grazie soprattutto alle lotte sindacali e alle leggi della domanda e dell'offerta della merce lavoro — di una parte del crescente sovrappiù prodotto, pone i lavoratori in una posizione diversa da quella del tempo di Marx e degli economisti classici.

(3) Gli storici dell'agricoltura, come vedremo, usano ampiamente il rapporto fra il numero di persone che l'agricoltura è in grado di alimentare e il numero di

caratteri dell'agricoltura negli ultimi decenni useremo quindi il solo concetto di produttività.

Ci sembra comunque, anche per le questioni alle quali abbiamo accennato nella nota 2, che la chiave di lettura delle vicende dell'agricoltura offerta da questi parametri e indicatori — pur parziali e bisognosi di approfondimento e integrazioni — sia di notevole interesse.

2. L'AGRICOLTURA PRIMA DELLA RIVOLUZIONE AGRICOLA INGLESE DEL XVIII SECOLO

L'avverbio di tempo contenuto nel titolo di questo paragrafo riguarda un tempo indeterminato poiché si può affermare che fino alla rivoluzione agricola del XVIII secolo l'attività agricola riusciva a produrre gli alimenti per i suoi addetti, per gli artigiani che lavoravano per l'agricoltura e per i signori e i loro servi e poco più, tanto che la popolazione, almeno in Inghilterra — paese che sarà il protagonista della rivoluzione agricola — solo in piccola percentuale era urbanizzata (Londra nel XV secolo aveva soltanto 25.000 abitanti).

Condizioni analoghe si ritrovano negli altri paesi europei, sia pure con molte particolarità come avviene ad esempio in maniera spiccata per il nostro paese (si veda l'ultimo paragrafo).

Un aspetto comune a tutti i paesi erano le ricorrenti carestie. Nelle annate a normale andamento climatico le produzioni agricole

lavoratori agricoli impiegati. Ciò risponde perfettamente alla misura della produttività del lavoro (Pr) che è data da:

$$Pr = P/L$$

in cui in questo caso:

P = produzione espressa in unità di prodotti agricoli necessari in un anno ad una persona;

L = quantità di lavoro espressa in unità di lavoro impiegate in un anno.

Questo rapporto consente di passare (se lo si vuole ma la misura è già molto significativa) al sovrappiù. Se ad esempio si considera che ciascun lavoratore abbia un carico di bambini ed anziani di 0,3 unità e il rapporto suddetto è di 1,3 non vi è produzione di sovrappiù, se invece il rapporto è di 2 il sovrappiù è di 0,7, il che corrisponde al 35% della produzione. Comunque, per chiarezza, è bene ripetere che in termini storici i due aggregati, sovrappiù e produttività, hanno significato diverso: un incremento globale del sovrappiù (e quindi anche della popolazione extra-agricola) può avvenire con l'aumento del numero dei contadini e delle terre coltivate anche a produttività del lavoro più bassa.

raggiungevano il livello necessario alla nutrizione della popolazione allora esistente; nelle annate buone si facevano anche delle scorte ma nelle annate cattive, specialmente quando queste si ripetevano, tali scorte si esaurivano rapidamente e la fame colpiva la popolazione più povera. Scarse erano inoltre le possibilità, anche per le difficoltà logistiche, di ricorrere ad importazioni dai paesi non colpiti dalle avversità climatiche.

Si trattava di carestie analoghe a quelle che oggi colpiscono una parte dei paesi in via di sviluppo, con la differenza che nel mondo attuale i surplus dei paesi industrializzati possono essere facilmente trasferiti — se lo si vuole — ai paesi in difficoltà, grazie anche alla capacità e rapidità dei mezzi di trasporto (vi sono comunque casi in cui l'insufficienza della rete stradale e ferroviaria delle zone interne di questi paesi determina non lievi difficoltà, che potrebbero essere tecnicamente superate con l'impiego di mezzi aerei).

Le analogie si fermano qui perché vi sono diversità profonde per altri aspetti: nei paesi in via di sviluppo le tecnologie moderne sono in parte penetrate e questo, almeno in alcuni di essi, ha consentito di aumentare la produttività della terra; e certamente la densità della popolazione, fatta eccezione per alcuni paesi, è enormemente superiore a quella dell'Europa prima della rivoluzione agricola; differenti e molto variabili da paese a paese sono le strutture produttive e i caratteri della società contadina. Sembra pertanto profondamente errato affermare che lo stadio dello sviluppo dell'agricoltura nei paesi in via di sviluppo sia oggi analogo a quello dell'agricoltura europea precedente la rivoluzione agricola ed è ancor più errato dedurre che le vie dello sviluppo di tali paesi debbano essere uguali a quelle seguite dai paesi industrializzati. Tuttavia, a nostro giudizio la storia di questi ultimi paesi può dare utili insegnamenti agli uomini di oggi.

Come è stato scritto (4) la società e l'economia contadina pre-rivoluzione agricola sono state « un momento fondamentale della storia umana ed esse hanno presentato enormi capacità di adattarsi al lento evolversi delle istituzioni socio-economiche ». I contadini vivono in piccole comunità e la loro cultura è aderente al modo di essere di tali comunità che presentano un elevato grado di omogeneità e aggregazione sociale. Si tratta di comunità che non hanno

(4) M. ABROSOLI, « Rivoluzione agraria », in *Economia e storia*, La Nuova Italia Editrice, Firenze, 1978.

potere politico e sono dominate dall'esterno dai nobili e, dove esistente, dall'organizzazione dello stato centrale che prelevano il sovrappiù, arrivando talvolta ad intaccare il livello di sussistenza.

Il titolo di possesso della terra è dato dalla proprietà, dall'affitto e dalla colonia e i sistemi agrari mirano a mantenere la fertilità del suolo. A tal fine in Inghilterra ogni anno un terzo del terreno è lasciato a riposo (maggese) mentre il resto è coltivato a cereali (sistema dei tre campi): poiché nel tempo la successione del maggese alle coltivazioni è effettuata a turno, il maggese interrompe tali coltivazioni ogni due anni. L'allevamento del bestiame avviene sulle terre collettive lasciate a pascolo. Coesistono una proprietà privata (contadina o dei nobili) delle terre coltivate e una proprietà collettiva delle terre a pascolo e, in parte almeno, dei boschi. Questo sistema, che oggi si chiamerebbe misto, era dipendente e perfettamente adeguato alle tecniche produttive allora conosciute, non solo in Inghilterra ma anche in Italia.

3. LA RIVOLUZIONE AGRICOLA INGLESE

In Inghilterra e nel Galles il sistema delle comunità contadine è profondamente attaccato e sconvolto dalla formazione e dalla crescita di alcune delle categorie contadine (proprietari contadini che ampliano le loro aziende, affittuari che acquistano capacità di operare sul mercato allora esistente) e dai proprietari non contadini, compresa una parte dei nobili, che — a differenza di quanto avviene in altri paesi europei — effettuano investimenti sulle terre e studiano e applicano innovazioni per aumentare i rendimenti (5). Non è qui possibile riprendere dalla letteratura in argomento le complesse cause e le forze che operarono in tale direzione, basterà ricordare che tale letteratura è ricca per quanto riguarda la questione della « recinzione » delle terre che chiuse al pascolo del bestiame dei contadini ben 2.400.000 ettari di terre collettive o di campi aperti; questo però è soltanto uno degli aspetti della ristrutturazione dell'agricoltura che portarono, da una parte, alla crescita delle piccole proprietà a spese delle terre collettive e, dell'altra, alla formazione di aziende di maggio-

(5) Si vedano in proposito: E. JONES, *Agricoltura e rivoluzione industriale*, Editori Riuniti, Roma, 1982; M. AMBROSOLI (a cura di), *Le campagne inglesi tra 600 e 800*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1976.

ri dimensioni di tipo capitalistico. Tali cambiamenti strutturali furono, al tempo stesso, causa ed effetto dei cambiamenti tecnologici.

L'innovazione di gran lunga più importante fu la soppressione del maggese e l'introduzione di prati in nuovi avvicendamenti, il più noto dei quali è quello di Norfolk nel quale le coltivazioni si distribuiscono nello spazio e si succedono nel tempo così: rinnovo con rape, grano con trifoglio pratense, prato di trifoglio pratense, grano.

Con tale avvicendamento non solo la fertilità viene mantenuta, come nel caso dell'uso del maggese, ma viene addirittura migliorata grazie al fatto che il trifoglio pratense, quale pianta leguminosa, ha la capacità, attraverso la simbiosi con il *bacillus radicicola*, di utilizzare l'azoto atmosferico e di lasciarlo in parte nel terreno in forma organica; inoltre l'aumento delle produzioni foraggere consente di incrementare l'allevamento del bestiame le cui deiezioni, sparse nel terreno, ne migliorano ulteriormente la fertilità. La maggiore disponibilità di bestiame da lavoro permette anche di aumentare la produttività del lavoro umano.

È da osservare che tale profonda rivoluzione è dovuta a innovazioni puramente tecniche, interne all'agricoltura, che non riguardano l'impiego di mezzi di produzione messi a disposizione dall'industria, cosa che avverrà più tardi a cominciare dal radicale perfezionamento dell'aratro e dalla sua produzione industriale che è datata 1789 (6).

Le innovazioni precedenti sono dovute all'osservazione e all'iniziativa di ignoti agricoltori; trovarono però grandi divulgatori che, senza darne una spiegazione scientifica, ne facilitarono la diffusione anche al di fuori dell'Inghilterra.

Si tratta di innovazioni che non solo aumentarono produzioni e produttività, ma che hanno avuto anche una ricaduta positiva sull'ambiente rurale per il miglioramento della fertilità dei terreni, della quale abbiamo detto, e per gli investimenti fondiari che esse resero convenienti.

Secondo alcune valutazioni (E. Jones, op. cit.) nel corso del XVIII secolo la produttività della terra aumenta in Inghilterra e nel Galles del 44% e quella del lavoro del 47%. Anche se secondo l'autore le cifre di base usate per il calcolo non sono particolarmente

(6) Un'ampia illustrazione di questa e di altre innovazioni e dell'opera dei loro autori è contenuta in A. SALTINI, *Storia delle scienze agrarie*, in quattro volumi, Edagricole, Bologna, 1990.

solide, i dati, a nostro giudizio, sono del tutto coerenti con valutazioni sintetiche di carattere agronomico-aziendale, pur se è da tener conto che le innovazioni non riguardarono in uguale misura tutto il territorio (7).

Comunque si tratta di incrementi rilevanti, anche se furono forse minori dell'incremento della popolazione e non aumentarono pertanto le disponibilità pro capite di alimenti (8).

4. LE ORIGINI AGRICOLE DELL'INDUSTRIA (9)

La crescita del sovrappiù e della produttività del lavoro agricolo appare essere il prerequisito di gran lunga più importante della rivoluzione industriale inglese: l'aumento della produttività del lavoro rurale consente di « liberare » una parte della manodopera agricola a favore dell'occupazione nell'industria e l'aumento del sovrappiù consente di procurare gli alimenti per la crescente popolazione extra-agricola. È bene chiarire che nel periodo precedente abbiamo virgolettato il verbo liberare — malgrado esso sia oggi largamente usato per descrivere il travaso di manodopera dall'agricoltura alle altre attività — perché non ha qui l'usuale significato, sempre positivo in senso materiale e morale. Si trattò infatti per una parte non piccola dei « liberati » di un peggioramento delle condizioni di vita nei con-

(7) La diffusione delle coltivazioni foraggere avvicendate avvenne rapidamente nei terreni formati da « buone sabbie », mentre si estese lentamente nelle aree in cui prevalevano i terreni argillosi.

(8) Secondo alcuni dati la popolazione europea nel corso del XVIII secolo passò da 115 a 180 milioni di persone. In proposito è da osservare che i grandi economisti del tempo erano più colpiti dall'incremento della popolazione che dall'incremento della produttività della terra e del lavoro. Thomas Robert Malthus nella sua opera *Saggio sul principio della popolazione e la sua influenza nel miglioramento futuro della società*, che è del 1798, sostiene che a seguito della crescita della popolazione dovevano essere messe a coltura anche le terre via via meno fertili e si sarebbe ridotta la disponibilità pro capite di alimenti. David Ricardo nella sua teoria sulla rendita fondiaria prevede una crescita della rendita e dei prezzi, sempre a causa della ipotizzata necessità di mettere a coltura terreni meno fertili, e non tiene conto della riduzione dei costi di produzione nei terreni coltivati derivante dalle innovazioni, di cui abbiamo detto, che si succedono sotto i suoi occhi. I fatti smentiranno tali previsioni, anche se ciò non scalfisce il rigore logico e analitico della sua teoria, concepita in condizioni statiche della tecnologia. In genere non si può dire che i grandi economisti, classici e non, siano stati buoni profeti.

(9) È questo il titolo di un saggio di E. Jones, contenuto nel libro già citato, che ci sembra pertinente anche per queste note e dal quale riprenderemo molte delle analisi ivi contenute.

fronti di quelle dei contadini. I salari degli operai raggiungevano, è vero, il livello di sussistenza come quelli dei contadini (si veda la nota 2), ma i salari non coprivano i periodi di disoccupazione e le avversità dovute a malattie e disgrazie, per le quali mancava la spontanea solidarietà che si ritrovava invece — e si è ritrovata fin tanto che sono sopravvissute — nelle piccole comunità contadine.

D'altra parte, tutto sommato, le campagne inglesi nel XVIII secolo rimasero dense di contadini dato che l'aumento degli extra-agricoli fu pressoché uguale all'incremento demografico, allora assai forte. Non si tratta di cosa da poco, sia per l'entità dell'incremento, sia perché in passato tali incrementi della popolazione, quando si manifestavano, erano necessariamente e faticosamente assorbiti dall'agricoltura attraverso la messa a coltura di nuove terre (meno fertili) con la conseguenza prevista da Ricardo e da Malthus (si veda ancora la nota 2). È la rivoluzione agricola che consente di superare anche questa relazione e che rappresenta un fondamentale prerequisito della rivoluzione industriale.

La rivoluzione industriale non è più alimentata soltanto dalla crescita del sovrappiù e dalla « liberazione » di manodopera agricola, ma anche — e per certi aspetti soprattutto — dalle capacità imprenditoriali che si formano all'interno di questa parte del tessuto agricolo nel quale si erano sviluppati elementi del modo di produzione mercantile e di tipo capitalistico (10). In proposito gli storici

(10) Forse si può affermare, contrariamente a quanto comunemente si ritiene, che il sistema capitalistico è nato in forma embrionale in agricoltura, anche se poi trova nell'industria il substrato necessario alla sua crescita, mentre l'agricoltura sembra distaccarsi da tale sistema dal momento che non segue uno dei caratteri che gli studiosi del capitalismo attribuiscono al sistema stesso, quello delle grandi, sempre più grandi, dimensioni delle imprese: in agricoltura infatti, e proprio nei paesi più industrializzati, si rafforzano e si sviluppano la proprietà e l'impresa coltivatrice. Di qui la ricerca di non pochi autori volta a individuare le cause del « ritardo » (o ritenuto tale) dello sviluppo capitalistico dell'agricoltura. Basterà ricordare in proposito Karl Kautsky che nel suo libro *La questione agraria* (1899) vede naturale la disgregazione delle piccole e medie aziende agricole, travolte dal sistema capitalistico. Occorre aggiungere che analisi e concetti analoghi si ritrovano in altri autori; in particolare ci sembra esemplare l'opera dello storico ed economista francese Paul Bairoch, del 1963, tradotta in italiano nel 1967 (cfr. P. BAIROCH, *Rivoluzione industriale e sottosviluppo*, Einaudi, Torino, 1967). L'autore dà grande rilievo al ruolo dell'agricoltura, il che è ben espresso nel titolo del V capitolo del libro: l'agricoltura fattore dominante dell'avvio dello sviluppo. Ciò è stato una regola dei paesi industrializzati ma — in termini diversi a causa delle mutate situazioni — è anche una condizione necessaria, pur se non sufficiente, per i paesi in via di sviluppo.

hanno prodotto una interessante documentazione (si veda, per tutti, ancora E. Jones, 1982).

A noi sembra che tale fenomeno fosse necessariamente legato all'agricoltura poiché allora non vi erano alternative possibili: gli artigiani erano al servizio delle classi più elevate (come produttori di oggetti artistici e non di massa) o erano strettamente legati alla produzione agricola per cui si potevano considerare appartenenti al mondo rurale; così pure il settore commerciale, che giocò un ruolo strategico specialmente per quanto riguarda i finanziamenti e che era soprattutto o esclusivamente legato al commercio di prodotti agricoli. Del resto erano inserite totalmente nel mondo rurale (anzi si può più esattamente dire nelle comunità rurali) anche le produzioni non alimentari ma essenziali per la vita dell'uomo, come quelle tessili, che trovavano posto in seno alle famiglie contadine per soddisfare i bisogni delle famiglie stesse e anche per il mercato: si tratta del fenomeno che gli storici hanno denominato pluriattività (11).

Dal lavoro extra-agricolo, ma inserito nell'azienda agricola, discendono sicuramente capacità e prerequisiti validi per passare poi al lavoro in fabbrica per produrre gli stessi beni (sia pure con metodi diversi) o altri beni.

Un ultimo contributo — in ordine della nostra trattazione ma non in ordine d'importanza — da parte dell'agricoltura all'affermazione dell'industrializzazione è dato dalla formazione di condizioni favorevoli per la domanda di prodotti dell'industria nelle aree agricole. Ciò avviene per i mezzi di produzione (l'agricoltura, ad esempio, acquista aratri di fabbricazione industriale) ma anche per i beni di consumo: l'aumento del sovrappiù agricolo consente di allargare gli scambi fra prodotti agricoli e prodotti industriali. Ne sono in primo luogo protagoniste le categorie che detengono il sovrappiù ma, a causa della specializzazione, vengono coinvolte anche le moltitudini rimaste al livello di sussistenza: i contadini non producono più in famiglia i tessuti (o li producono in quantità limitata), in compenso hanno aumentato la produzione di alimenti oltre il proprio fabbisogno e

(11) La pluriattività delle famiglie rurali è ancora oggi molto estesa ma ha caratteri assai diversi da quelli del passato, salvo il caso di telai collocati nelle aziende agrarie e manovrati da qualche componente delle famiglie contadine, tipici del distretto industriale pratese; adesso, in genere, non si tratta di attività inserite all'interno dell'azienda agricola, ma di attività svolta direttamente all'esterno, nell'industria o nel terziario: l'azienda agricola assume quindi i caratteri secondari del part-time.

scambiano quindi tali alimenti con i tessuti e la moneta assume sempre più importanza anche nell'economia rurale.

5. LA SECONDA RIVOLUZIONE AGRICOLA

La prima rivoluzione agraria avviene, come abbiamo visto, nell'ambito delle tecnologie, ideate da pratici agricoltori, strettamente agronomiche, capaci al tempo stesso di incrementare produzione e produttività e migliorare l'ambiente. Un secondo e ancor più consistente passo in avanti è dovuto alle prime innovazioni di origine industriale o derivate dalle prime ricerche delle scienze chimiche ed agronomiche. Esse possono essere raggruppate in tre categorie:

1) i concimi chimici, in primo luogo, e poi gli antiparassitari e i diserbanti che sono prodotti dell'industria chimica;

2) le macchine agricole, che hanno come capostipite l'aratro (notevolmente perfezionato nei confronti degli aratri tradizionali) del quale abbiamo già detto, per poi passare, nella prima metà dell'Ottocento, alle seminatrici, alle trebbiatrici e ai loro successivi perfezionamenti, ed arrivare infine alla vastissima gamma delle macchine agricole attuali;

3) le innovazioni dovute, più strettamente, al progresso delle scienze agrarie fra le quali primeggia, almeno per quanto riguarda la produttività della terra e del bestiame, la genetica che crea piante ed animali da allevamento con elevate capacità produttive, adattate alle necessità della meccanizzazione e alla resistenza alle malattie, che nella nuova agricoltura per molte cause e concause si diffondono maggiormente e diventano più virulente.

La diffusione di tali innovazioni nell'agricoltura europea contribuisce ad un nuovo e molto più grande aumento della produttività della terra e del lavoro agricolo che consentiranno un massiccio trasferimento di manodopera agricola verso gli altri settori.

Nell'Ottocento e nel primo Novecento questi processi sono lenti se li si confrontano con quelli successivi e in particolare — almeno per l'Italia — con quelli del secondo dopoguerra quando l'aumento della produttività del lavoro è prodigioso e l'esodo dall'agricoltura rapidissimo.

La produttività del lavoro in Italia nell'ultimo quarantennio, secondo nostri calcoli, è aumentata a ritmi annui del 5% e oltre.

Anche quando la produzione è risultata stazionaria o in diminuzione, come è accaduto negli ultimi anni, la produttività del lavoro in agricoltura — in lire costanti — ha continuato ad aumentare, sia pure a ritmi minori, più di quanto è avvenuto nell'industria e nel terziario grazie al continuo calo delle unità lavorative agricole. Attualmente si stima che un lavoratore agricolo sia capace in media di produrre alimenti per 25 persone. Quest'ultimo dato in altri paesi (USA, Francia, Inghilterra, Germania occidentale, ecc.) è ancora più elevato. Si tratta di cifre enormemente più elevate di quelle della prima rivoluzione agricola quando, in un secolo, secondo i dati di E. Jones (op. cit.) da noi rielaborati, la produttività del lavoro aumentò in Inghilterra del 43% (corrispondente al saggio medio annuo composto dello 0,35%).

Si può dunque ben parlare di seconda e ben più consistente rivoluzione agricola. Occorre però sottolineare che le relativamente modeste cifre della prima rivoluzione agricola avviarono un progresso economico di cui anche quello attuale è figlio legittimo, sia pure con connotati radicalmente diversi.

6. DISSOCIAZIONE NELL'AGRICOLTURA MODERNA FRA PRODUZIONE DI BENI DI CONSUMO E DI BENI AMBIENTALI: POSSIBILI RIMEDI

È da osservare che le cifre sopra esposte sugli aumenti della produttività del lavoro agricolo non tengono conto della produzione agricola di beni capitali perché le statistiche ufficiali non rilevano in proposito i dati. È tuttavia certo che quest'ultima produzione e produttività è, al contrario di quella dei beni di consumo (alimentari e non), fortemente diminuita, per cui le cifre enunciate dovrebbero essere corrette a favore dell'agricoltura del Settecento.

Al di là delle cifre l'opposto andamento dei due comparti produttivi costituisce una profonda contraddizione dell'agricoltura moderna. Vi è chi sostiene che è ormai irreversibile la dissociazione fra l'attività agricola volta alla produzione di beni di consumo e quella volta alla produzione e alla tutela dei beni ambientali, per cui questo compito dovrebbe essere assolto dalla Pubblica Amministrazione (12), così come essa provvede alle opere di carattere pubblico (e i

(12) J. HUBER, *La discussione degli economisti tedeschi attorno al rapporto agricoltura e ambiente*, « La questione agraria », 35, 1989.

beni ambientali agricoli sono senz'altro da considerare opere di primario interesse pubblico). Ma per stabilire i rimedi è anzitutto necessario ricercare e capire le cause del suddetto processo di dissociazione.

La vecchia agricoltura, quella nata ed evolutasi con la prima rivoluzione agricola, disponeva di abbondante manodopera che lavorava a bassissimi salari o, per quanto riguarda i lavoratori indipendenti, disponibili a forme di « capitalizzazione del lavoro » con la costruzione di miglioramenti fondiari (per i quali non sussisteva la minima convenienza economica) ricorrendo anche a lavoro salariato, sia pure mal remunerato. I coltivatori provvedevano alla costruzione delle opere di miglioramento nei momenti di sosta delle « faccende », necessarie per l'ordinaria coltivazione del fondo, con la funzione obiettivo di migliorare le condizioni di vita loro e delle generazioni future. Le fatiche che venivano affrontate erano poco o punto valutabili in termini monetari, considerato che l'unica alternativa era quella di abbandonarsi all'ozio, peraltro considerato fra i contadini un peccato grave. D'altronde era notevole anche la propensione, da parte dei proprietari — nobili o borghesi — delle aree più progredite d'Europa, a edificare beni ambientali (piantagioni, sistemazioni ecc.), ma anche beni culturali (ville, edifici religiosi, ecc.) profittando dei bassi salari e, ad esempio in Toscana e in altre aree mezzadrili, di prestazioni gratuite (13). Per i proprietari le opere ambientali, incidendo soltanto sulla qualità dell'ambiente, erano spesso convenienti poiché la loro presenza aumentava il valore di mercato delle proprietà (14).

Queste valutazioni da parte del mercato sono cambiate notevolmente nel tempo dato che in esse avevano prevalente importanza gli approcci culturali e sociali: basterà pensare che beni ambientali e culturali di grande importanza sono stati abbandonati in Toscana negli anni dell'esodo dalle campagne e del « miracolo » economico

(13) Una prestazione del genere era prevista dal « patto della fossa » in forza del quale i mezzadri fino ai primi decenni del Novecento erano tenuti a scassare gratuitamente e annualmente una determinata superficie di terreno e a piantarvi le viti.

(14) Nei trattati di estimo l'aumento di valore dei fondi ottenuto con investimenti che miglioravano tali « comodi » del proprietario era ampiamente spiegato con il fatto che il mercato apprezzava « i comodi ». La metodologia estimativa inseriva tale apprezzamento nella riduzione del saggio di capitalizzazione del reddito. Ciò perché coloro che acquistavano fondi con più « comodi » erano disponibili, a parità di reddito, a pagarli di più.

italiano e che poi lentamente si è registrato, almeno in alcune aree, un nuovo apprezzamento di tali valori grazie ad una rinnovata domanda di tali beni (esercitata anche sotto forma agrituristica) e ad un nuovo clima culturale che ha trovato riscontro nelle migliori Pubbliche Amministrazioni locali.

A parte quest'ultimo positivo aspetto, che riguarda anche altre aree italiane, non vi è dubbio che le condizioni dell'agricoltura moderna in questo campo sono del tutto opposte a quelle della vecchia agricoltura e ciò costituisce un ostacolo alla ricollocazione ambientale ed ecologica dell'attività produttiva: scarsa disponibilità di manodopera, il cui lavoro viene necessariamente concentrato negli impieghi che hanno una relativa migliore ricaduta in termini di produttività e di redditività in breve tempo e distolto da quelli relativi ai beni ambientali che tale ricaduta non hanno o l'hanno in tempi lunghi; inoltre l'inserimento delle produzioni agricole in un'accesa concorrenza internazionale, non sempre corretta, impone di ridurre i costi (e quelli ambientali sono i più riducibili) pena l'espulsione dal mercato; ciò è particolarmente grave nelle zone collinari e montane nelle quali i costi per la difesa dell'ambiente, in termini di sistemazioni idraulico-agrarie, sono assai elevati. Da ciò la proposta di molti studiosi, già ricordata, di far carico alla Pubblica Amministrazione di tutto il problema dell'ambiente rurale. La nostra opinione è radicalmente diversa: lo sforzo della Pubblica Amministrazione non dovrebbe essere quello di assumersi direttamente la costruzione e il mantenimento delle opere ambientali, se non per quelle di carattere interaziendale, ma quello di incentivare la ricostituzione del binomio agricoltura-ambiente a livello delle imprese agricole. Ciò naturalmente richiederà un impegno finanziario, ma esso sarà sicuramente molto minore di quello dell'assunzione diretta delle opere, dato che le aziende agricole sono in grado di eseguire le opere nei « tempi morti » per le altre faccende, di usare risorse aziendali ed effettuare tempestivamente i lavori di manutenzione, sopportando così, lo ripetiamo, costi molto inferiori a quelli della Pubblica Amministrazione e ciò vale anche per quei paesi in cui essa è altamente efficiente.

La spesa pubblica per l'ambiente agricolo potrebbe essere inoltre sostenuta, almeno nell'ambito della Comunità europea, riconvertendo in tale direzione l'ingente spesa oggi destinata al sostegno dei prezzi agricoli, i cui risultati sono da tutti considerati deludenti.

7. EGEMONIA DELL'INDUSTRIA E DEL TERZIARIO E RICOLLOCAZIONE ECOLOGICA DELL'AGRICOLTURA

I fatti oggetto di questo paragrafo si sono svolti negli ultimi decenni o sono ancora in corso di svolgimento. Qui verranno esaminati in estrema sintesi e con il fine di collegarli alle vicende storiche descritte in precedenza.

Per buona parte della popolazione agricola dei paesi industrializzati l'agricoltura non è un letto di rose. Negli Stati Uniti d'America, scrive T. W. Schultz (15), « il livello delle capacità tecniche è salito, le ore di lavoro sono diminuite altrettanto rapidamente che nell'industria, la produttività del lavoro è aumentata due o tre volte più rapidamente che nell'industria. Nel confronto l'industria è rimasta molto indietro... (Ma) le impressionanti statistiche nella produzione agricola degli Stati Uniti non annunciano prosperità per gli agricoltori. La perfetta riuscita dell'agricoltura moderna, in questo settore produttivo, sottopone gli agricoltori a dure tensioni economiche. L'incremento della produttività esige ogni sorta di adattamenti... »

Così tale incremento non ha consentito, in molti paesi, di ridurre lo squilibrio fra i redditi da lavoro dell'agricoltura e quelli degli altri settori produttivi e comunque il peso globale dell'agricoltura nella formazione del reddito e dell'occupazione si è fortemente ridotto.

Si può parlare attualmente di egemonia dell'industria e del terziario sull'agricoltura e ciò avviene in maniera specifica, e per alcuni aspetti emblematica, nell'ambito del cosiddetto « sistema » agroalimentare.

L'evoluzione dell'organizzazione economica non solo ha determinato l'uscita dell'agricoltura dalle attività artigianali, specialmente quelle tessili che venivano esercitate in seno alle famiglie, ma anche, più recentemente, la migrazione dalle aziende agrarie delle attività di trasformazione dei prodotti diretti del suolo e dei prodotti degli allevamenti zootecnici in apposite e specializzate industrie agrarie.

(15) T. W. SCHULTZ, *Crisi economiche dell'agricoltura mondiale*, INEA, Roma, 1967.

Questo processo ha diverse cause economiche e sociali tra cui fondamentale il fatto che le produzioni dirette del suolo possono essere, anche nell'agricoltura moderna, ottenute in aziende a gestione familiare o in aziende capitalistiche con poche decine di addetti senza perdere molte delle economie di scala e guadagnando per giunta nel controllo delle operazioni che, essendo molto più complesse e delicate di quelle industriali, hanno bisogno della mano del « padrone » o del contadino cointeressato. Di contro le industrie agrarie non hanno tali problemi, beneficiano in grande misura delle economie di scala e in esse operano pienamente le leggi del sistema capitalistico, tanto che vi ritroviamo fortissimi i processi di concentrazione e internazionalizzazione che consentono loro di dominare i mercati.

Ne consegue che, se si vuol parlare di sistema agroalimentare, occorre almeno tener presente che si tratta di un sistema dualistico nel quale da una parte vi è un'agricoltura formata da piccole aziende (anche le più grandi aziende agricole sono piccole in confronto alle dimensioni medie delle aziende dell'industria alimentare) e dall'altra vi sono imprese agroindustriali nelle quali il capitale finanziario è lo strumento dell'espansione e del successo.

È evidente che in tale « sistema » il settore agricolo si trova svantaggiato e debbono essere attuate politiche associative allo scopo di aumentarne il potere contrattuale sul mercato.

Si può affermare che dove l'industrializzazione è già stata realizzata, tanto da arrivare alla « terziarizzazione », l'agricoltura ha perduto la sua capacità propulsiva verso le altre attività e che semmai è l'industria a dettare le linee di sviluppo dell'agricoltura e ad imporre i suoi ritmi. Se è vero che, come abbiamo detto nel precedente paragrafo, le attività secondarie e terziarie hanno beneficiato del trasferimento di manodopera dall'agricoltura è altresì da aggiungere che il necessario adattamento dei salari agricoli a quelli dell'industria ha imposto all'agricoltore la rapida introduzione di tutte le innovazioni capaci di aumentare la produttività del lavoro (meccanizzazione, chimizzazione), senza preoccuparsi molto di eventuali danni alle risorse naturali e alla qualità dei prodotti.

È per questo che la « ricollocazione ecologica dell'agricoltura » è oggi il problema di gran lunga prioritario.

8. IL CASO ITALIA

8.1. *Anticipi (sec. XII-XVI) e ritardi (sec. XVI-XVIII) dello sviluppo italiano*

Nei confronti del caso inglese e dell'itinerario generale in precedenza tratteggiato, l'Italia si discosta notevolmente e presenta una vistosa « anticipazione » che dà alle città commerciali e industriali italiane il predominio sugli scambi commerciali fra i secoli XII e XVI; fra i secoli XVI e XVIII l'Italia perde tale supremazia e altri paesi europei conquistano nuove forme di potere e di ricchezza. In questa tendenza generale le differenziazioni territoriali sono assai profonde, tanto che sarebbe più corretto parlare di casi.

Il primato italiano del quale parlavamo è dovuto a grandi comuni come Firenze, Venezia, Milano e Genova, ma anche ad altri comuni — relativamente più piccoli, sparsi nell'Italia centrale e settentrionale — che sviluppano « industria », mercatura e finanza. Nell'Italia meridionale si registra la crescita demografica di alcune città capoluogo di stato (Roma, Napoli, Palermo), ma senza « industrializzazione » dato che si tratta di città con funzioni politico-amministrative e nelle quali i feudatari inurbati spendono le loro rendite.

Firenze al principio del XIV secolo ha una popolazione di 100.000 abitanti, allora fra le maggiori d'Europa, e 30.000 addetti all'« industria » della lana (l'arte di Calimala) che è l'industria trainante delle altre arti e di tutta l'economia cittadina, con esportazione di pregiate pezze di lana per i consumi di lusso delle classi ricche di mezza Europa. È così anche per Milano (che raggiunge anch'essa 100.000 abitanti) e per altre città. Si tratta di esportazioni che, per i tempi, raggiungono valori molto elevati ma che rappresentano pur sempre una piccola quota rispetto alla domanda globale e all'autoconsumo delle masse contadine, che continuano a vestirsi con i prodotti dell'« industria » tessile domestica, parzialmente legata al mercato locale e ad una primordiale divisione del lavoro (16).

(16) Sono forme che, in misura limitata, sono sopravvissute fino all'inizio del nostro secolo e che ancora vengono chiaramente ricordate dalla storia orale contadina toscana. La materia prima era la lana prodotta nei piccoli greggi poderali: tutte le fasi della produzione venivano svolte in famiglia, fatta eccezione per la filatura che era affidata a piccole industrie dietro conferimento della lana greggia; il pagamento del servizio avveniva in denaro o rilasciando una quota della lana conferita. .

L'agricoltura entrava però nel circuito economico della città in forme simili a quelle che abbiamo descritte per l'Inghilterra. La crescita del sovrappiù agricolo è abbastanza consistente, malgrado non sembri si possa parlare di introduzione di nuove tecniche ma semmai di una riorganizzazione, attraverso la formazione dei poderi, delle strutture produttive (è stato ampiamente documentato che i mercanti che acquistano la terra dai contadini perseguono l'obiettivo di ricomporre le proprietà frammentate e polverizzate), di una migliore organizzazione del lavoro e di un maggiore sfruttamento dei contadini ai quali erano ridotte le corvé, ma prelevate quote più alte della produzione: i feudatari inurbati avevano bisogno di meno servigi personali e di più produzione da scambiare, attraverso la moneta, con i prodotti di lusso. Si tratta della condizione che, nella premessa, abbiamo chiamato del secondo stadio: livello di sussistenza per i contadini e sovrappiù da loro prodotto prelevato dai proprietari e, attraverso le imposte, dallo stato-città.

Tutto ciò consente di uscire dall'economia chiusa curtense e di procurare gli alimenti necessari agli abitanti della città. Vi sono comunque almeno due elementi di diversità, fra loro connessi, con i caratteri della rivoluzione agricola e industriale del Settecento inglese. La prima è che le manifatture delle città, pur assumendo dimensioni notevoli (a Firenze si ha una media di oltre un centinaio di persone per impresa), usano sistemi artigianali e l'energia umana (17); la seconda è che i compratori dei prodotti di qualità e di lusso sono soltanto le categorie più ricche, mentre nell'Inghilterra del Settecento il sistema di fabbrica consente di ridurre i costi e di produrre anche per le masse contadine ed operaie.

Malgrado queste diversità non è azzardata l'ipotesi che l'Italia sia arrivata vicino e con grande anticipo alla rivoluzione agricola e industriale (18). Invece il sistema entra in crisi nel Seicento e Settecento e l'Italia perde il primato, fino a ridurre a ben poca cosa le sue produzioni.

Non è qui possibile riprendere l'analisi sulle cause esterne di

(17) Faceva eccezione la gualcatura (battitura della stoffa per renderla più soffice e al tempo stesso più resistente) che veniva effettuata, con acqua e altri materiali, nelle gualchiere che funzionavano, come i molini, con l'energia prodotta dai salti d'acqua dei fiumi.

(18) Un'ipotesi del genere è stata proposta da R. ZANGHERI in *Agricoltura e sviluppo del capitalismo, problemi storiografici*, « Studi storici », IX, 1968.

tale caduta e per esse rinviamo alla letteratura esistente (19). Per le finalità di questo lavoro ci sembra invece utile ricordare le cause endogene, legate all'evoluzione delle condizioni sociali e produttive dell'agricoltura. Nel far ciò utilizzeremo il già citato saggio di M. Aymard e quello di P. Jones (20).

Salvo in parte per Firenze, l'aristocrazia feudale non fu affatto emarginata, come altri ritengono, dai comuni, anzi « la rigenerazione della nobiltà terriera operata da sangue e ricchezza nuova fu anche un rinnovamento della feudalità » (21).

Il mantenimento del potere da parte dei nobili anche nelle grandi città commerciali — nelle quali si erano formate classi e categorie nuove « borghesi » — si spiega con diverse circostanze: la funzione militare che essi esercitavano per conto dei poteri comunali; il prestigio di cui godevano anche fra le classi popolari; la ricchezza derivante dai patrimoni immobiliari; ma anche, a nostro giudizio, il contributo che i nobili inurbati apportavano alla vita della città con il trasferimento in essa del sovrappiù agricolo (22).

Quando declinano le attività manifatturiere, mercantili e finanziarie si diffonde il fenomeno che alcuni storici hanno chiamato della « rifeudalizzazione » o, come altri hanno detto, del « ritorno alla terra ». Sono i mercanti della città che investono i profitti della loro attività nell'acquisto di vaste proprietà terriere, acquisendo spesso titoli nobiliari anche attraverso matrimoni con membri di famiglie di origine feudale. Il fenomeno non era del tutto nuovo perché anche nei secoli precedenti molti mercanti destinavano una parte dei loro utili all'acquisto di terra (23).

Il termine rifeudalizzazione è giustificato dal fatto che le famiglie di mercanti che rimpiazzano o « rinsanguano » le vecchie famiglie nobili, ne assumono anche i comportamenti sociali. Ma va

(19) Un'eccellente sintesi si trova in M. AYMARD, *La transizione dal feudalesimo al capitalismo*, in *Storia d'Italia*, Annali/I, Einaudi, Torino, 1978.

(20) P. JONES, *Economia e società nell'Italia meridionale: la leggenda della borghesia*, in *Storia d'Italia*, Annali/I, Einaudi, Torino, 1978.

(21) P. JONES, *op. cit.*, p. 294.

(22) Il contrasto fra città e campagna — o meglio fra cittadini di ogni ceto e contadini — che prende forma e si accresce in quei secoli fu alimentato da tale substrato sociale.

(23) Dalle accurate ricerche di F. Melis sui libri contabili di Francesco Datini (1335 circa-1410) risultano gli acquisti di terra fatti dal notissimo mercante pratese. Numerose altre ricerche hanno messo in evidenza lo stesso fenomeno.

tenuto comunque presente che nell'Italia centro settentrionale non si torna all'economia chiusa dei feudi, ma rimane o si sviluppa l'economia aperta al mercato nata nell'Italia dei Comuni, che consente di trarre dalla terra e dai contadini « liberi » rendite e profitti in forma monetaria. Per l'Italia meridionale non si può parlare di rifeudalizzazione perché non vi è stata la fioritura dei Comuni ma la continuazione della feudalità, anche se molte terre passano di mano.

Si può dunque affermare che l'Italia dei secoli XVII e XVIII, tramontata la componente delle attività mercantili della città, torna ad essere un paese agricolo che — come vedremo — compie anche progressi, specialmente nel campo delle irrigazioni e delle bonifiche, che consentono di aumentare il sovrappiù agricolo. È un sovrappiù che, come in passato, è utilizzato dai proprietari per condurre una vita dispendiosa, ma anche per la costruzione di opere d'arte e per la produzione di beni culturali e ambientali, continuando in questo la tradizione delle città mercantili. Anche la straordinaria qualità di tali opere e beni trae forse origine dalla tradizione di qualità dei prodotti manifatturieri dei secoli precedenti.

Questi i fatti più generali e fondamentali. Occorre però fornire anche qualche esemplificazione della grande varietà e articolazione della realtà italiana e, a tal fine, faremo riferimento a tre aree che esprimono situazioni ed evoluzioni profondamente diverse:

a) la bassa pianura irrigua lombarda che coincide con il Milanese storico. È l'area nella quale è poi nata e cresciuta l'agricoltura più progredita e nella quale si è poi sviluppata un'industria secondo modelli, tecnologie e tipologie analoghe a quelle inglesi;

b) la Toscana mezzadrile, (sono escluse cioè le aree nelle quali la mezzadria non è diffusa o lo è poco);

c) le aree latifondistiche dell'Italia meridionale. A differenza delle due aree precedenti non si tratta di un territorio ben delimitato e tanto meno omogeneo, ma consente di esaminare la « questione meridionale », problema ancora da risolvere.

8.2. La bassa pianura irrigua lombarda

La delimitazione dell'area è quella indicata da G. Medici (24).

(24) G. MEDICI, *Rapporti fra proprietà, impresa e manodopera nell'agricoltura italiana*, vol. XIV, *Lombardia*, INEA, Roma, 1932. È da segnalare che questo lavoro fa parte delle vastissime monografie regionali dell'INEA nelle quali sono descritti

Essa si estende per ha 650.000 che interessano parzialmente le attuali province di Milano, Pavia, Bergamo e Brescia. G. Medici (op. cit.) ha così caratterizzato questo territorio:

« ...le condizioni naturali della bassa pianura se presentavano, potenzialmente, la capacità di accogliere un processo produttivo che sapesse far tesoro dell'acqua dei fiumi alpini, richiedevano una somma enorme di capitale e di lavoro: del lavoro ordinario, paziente, continuo di generazioni, volto a redimere l'alterna vicenda di dossi e di pantani che costituivano l'originaria diluvione padana, dove un terreno poverissimo per l'origine attendeva una sistemazione adeguata, per liberarsi delle acque stagnanti e risospingerle verso il colatore naturale, il fiume Po: cioè richiedeva da una sapiente irrigazione, attuata attraverso secoli di esperienza faticosa e non sempre fortunata, quella integrale bonifica del territorio che oggi si può dire compiuta ».

L'inizio di tale trasformazione fondiaria può essere indicato nel secolo XI ad opera dei Benedettini, ma la sua intensificazione avviene con la costruzione del Naviglio Grande (1169-1257) e poi degli altri canali per irrigare il comprensorio. Si tratta di opere che vengono realizzate contemporaneamente all'espansione della città di Milano che, alla metà del XIII secolo, contava 100.000 abitanti, forse il centro urbano più vasto d'Europa (insieme a Firenze) e fervido di attività commerciali e « industriali ». È una prosperità che, sia pure con congiunture sfavorevoli, continua fino all'inizio del XVII secolo.

Non è certo un caso che tale straordinaria crescita demografica e delle attività produttive della città di Milano sia avvenuta in un territorio in cui l'agricoltura è la più ricca del tempo: sembra corretto avanzare l'ipotesi che tale fatto sia da attribuire al funzionamento di meccanismi economici e sociali analoghi a quelli che in Inghilterra hanno operato con successo quattro secoli dopo.

Poi arriva la decadenza dell'economia cittadina di Milano e delle altre città dell'area, decadenza che ha caratteri comuni a quelli

analiticamente i rapporti sociali dell'agricoltura italiana: dai *Rapporti fra proprietà, impresa e manodopera*, cit., alle *Monografie agricole*, ai *Tipi d'impresa*, alla *Distribuzione della proprietà fondiaria*, quest'ultima conclusa nel 1956. È da segnalare inoltre che, dal punto di vista storico, l'analisi più approfondita e ormai classica è quella di G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari del secolo XVI a oggi*, Einaudi, Torino, 1974. In quest'ultima opera sono considerati tutti i tipi dei rapporti di produzione e i contratti agrari, dalle terre irrigue della Val Padana alle terre aride della Sicilia.

già descritti per l'Italia centro-settentrionale in generale. L'agricoltura in quei secoli torna ad essere l'attività prevalente e la fonte per i nobili — che qui sono rimasti saldamente in sella anche nei tempi delle libertà comunali e durante le signorie — di potere, di prestigio e di ricchezze forse in misura più elevata che altrove. Sempre G. Medici scrive in proposito:

« Tutta la Pianura Lombarda, per quanto nelle sue città avesse già conosciuto il *Comune* e quindi libertà democratiche in pieno Medio Evo, mantenne nel contado un carattere decisamente feudale: soltanto agli inizi del '600 si cominciò a concretare quel movimento giuridico ed economico che per secoli ha operato a liberare la proprietà fondiaria dalle pastoie dei diritti feudali, dominicali ed ecclesiastici. E se lento e quasi inavvertito fu il frazionamento della proprietà sotto la dominazione spagnola, non va dimenticato che appunto nell'età barocca si prepararono quelle condizioni economico-agrarie della Bassa Lombardia che permisero più tardi la graduale evoluzione dell'ordinamento fondiario, e in particolare della proprietà fondiaria, le cui basi vennero gettate durante il regno di Carlo VI e diedero i loro frutti più copiosi nel periodo Teresiano.

Ma già al cadere del secolo XVII il patrimonio fondiario nobiliare ed ecclesiastico andava declinando. Fin d'allora si avvertono i primi accenni del moto liberale che doveva sbocciare nell'ottocento e l'indagine storica palesa, quantitativamente, come anche nel contado si andasse formando la borghesia. (...) E nel secolo XIX, continuò graduale, insistente, la disgregazione del patrimonio fondiario delle grandi famiglie, mentre affiorava sempre più la borghesia della terra ».

A partire dalla metà del 1700 in questa campagna assume grande importanza la figura dell'affittuario capitalista che gestisce i fondi degli Enti ecclesiastici e di beneficenza (che posseggono una quota importante delle terre) e delle aziende di quella parte di grandi proprietari che preferivano gli ozi cittadini.

I grandi affittuari impiegano manodopera salariata per la conduzione dell'azienda ma vivono sulla terra tutto l'anno attendendo attivamente alla direzione del lavoro e alla gestione ed è a loro che si deve il nuovo processo d'intensificazione dell'attività agricola che, attraverso il miglioramento delle tecniche, si diffonde anche nelle aziende che i proprietari continuano a gestire direttamente.

Le condizioni dei braccianti fissi e avventizi rimangono a livello di sussistenza e di contro cresce il beneficio fondiario dei proprietari

e il reddito degli affittuari che conferiscono alle aziende un sempre più elevato capitale agrario. La crescita del beneficio fondiario dei proprietari locatori è dovuta a capitolati d'affitto nei quali la proprietà era fortemente difesa (25) e pertanto riusciva al momento del rinnovo o del nuovo contratto, a traslare a proprio favore una parte dell'aumento della produttività.

È in quest'area che si delinea, prima e più intensamente che nel resto d'Italia, il processo di industrializzazione con il sistema di fabbrica, il che avviene dopo circa sei secoli dalla prima « industrializzazione ». Tale processo avviene con ritardo e con minore intensità rispetto a quello inglese perché manca un mercato nazionale a causa della divisione dell'Italia in stati e staterelli e perché all'interno dell'area le masse dei salariati agricoli sono troppo povere per esprimere una consistente domanda di prodotti industriali.

Non si dispone, o almeno noi non ne siamo a conoscenza, di indagini volte a stabilire quali sono state le forze imprenditoriali trainanti l'industrializzazione, ma si può ipotizzare che la borghesia rurale che si era formata negli ultimi secoli abbia svolto un ruolo non piccolo; in aggiunta si può ipotizzare che un ruolo in tale direzione sia stato assolto anche dalla piccola borghesia e dagli artigiani delle città che, a differenza dell'Inghilterra, avevano radici nella sia pur lontana tradizione « industriale » dell'età dei Comuni.

8.3. Toscana mezzadrile e collinare

In quest'area ricadono la città di Firenze, le città (oggi capoluogo di provincia) di Arezzo, Pisa, Pistoia e altre quali Prato, Empoli, Montepulciano.

Abbiamo già avuto occasione, anche con talune cifre, di dire (par. 8.1) dell'eccezionale sviluppo demografico e « industriale » di Firenze che alla fine del Duecento e agli inizi del Trecento poneva questa città ai livelli più elevati in Italia e in Europa (26). Non è

(25) Per quanto riguarda tali capitolati, nella cui stesura e applicazione avevano una parte importante ingegneri e geometri che formavano un vero corpo tecnico delle case padronali, si veda l'opera più volte citata di G. Medici alle pp. 101-112.

(26) La cifra è calcolata in base al dato già esposto (30.000 occupati nei primi anni del Trecento nell'arte della lana secondo i dati statistici raccolti in quel tempo da G. VILLANI, per la sua famosa *Cronica*) e all'esistenza nello stesso periodo all'incirca di 300 opifici per la tessitura della lana (R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, p. 19 del vol. VI dell'edizione Sansoni del 1965). Forse i dati usati per il

possibile, allo stato attuale delle nostre conoscenze, stabilire quale fu il ruolo dell'agricoltura in tale sviluppo se non che esso non è opera di nobili, ma di « uomini nuovi » e che un ruolo determinante vi giocarono la mercatura e i mercanti, nonché l'attività finanziaria che raggiunse in quegli anni un grande giro di affari su scala europea. A differenza di quelli di Milano, i mercanti di Firenze e di altre città toscane soppiantarono — perfino nelle campagne — i nobili e anche i proprietari contadini, come è stato ampiamente documentato (27). In seguito, soprattutto attraverso i matrimoni, i più grandi mercanti acquisirono anche titoli nobiliari (28).

Vi è dunque da parte di queste famiglie una conquista della campagna, anche se in questo caso non si può parlare di rifeudalizzazione (nel senso che abbiamo usato in precedenza), perché si può affermare, sia pure con qualche forzatura verbale, che i mercanti « inventarono » la mezzadria, giudicata da molti storici un istituto di transizione fra la feudalità e il capitalismo (29).

La mezzadria consente ai mercanti di rimanere in città a curare gli affari oppure di « villeggiare » in campagna senza occuparsi con continuità dell'organizzazione del lavoro, alla quale provvedono i mezzadri essendo cointeressati ai risultati della produzione molto più, in un certo senso, dei proprietari poiché la loro metà è essenziale per la sopravvivenza. Quando i mercanti lasciano volontariamente o sono costretti a lasciare le attività mercantili, a causa della più volte richiamata « caduta », essi trovano nella già consolidata mezzadria il sistema che consente loro di vivere, per tutto il tempo

calcolo (e giudicati attendibili dagli storici) non sono perfettamente omogenei: può darsi che i 30.000 occupati nell'industria della lana fossero per una parte più o meno consistente impiegati in piccole aziende familiari non conteggiate fra gli opifici. Comunque, anche se il dato può essere rettificato, le dimensioni medie rimangono sicuramente considerevoli.

(27) G. CHERUBINI, *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del Basso Medioevo*, La Nuova Italia, Firenze, 1974 (si veda in particolare il par. 3 del cap. II).

(28) Molti nobili toscani che detenevano gran parte delle proprietà terriere della Toscana fino alla crisi della mezzadria degli anni Cinquanta non sono di origine feudale, bensì mercantile.

(29) Non ci sembra però che « transizione » sia la parola giusta dato che il sistema mezzadrile in Toscana e nelle altre regioni dell'Italia centrale ha avuto una durata di almeno sette secoli e quindi una lunghissima stabilità, il che non è certo tipico dei sistemi economici e politici di transizione. Si può semmai parlare di un sistema « misto » nel quale si ritrovano vari caratteri.

che lo desiderano, negli agi e negli ozi della città senza sopportare le dure fatiche degli imprenditori che vivono in campagna in tutte le stagioni.

Del resto il podere a mezzadria e la villa-fattoria (30) rappresentano, oltre che dei gioielli del paesaggio e dell'architettura toscani, delle efficienti (per i tempi) strutture produttive. Il podere a mezzadria — grazie agli investimenti dei proprietari e soprattutto all'intenso lavoro dei mezzadri che, a norma del contratto, sono costretti anche ad effettuare gratuitamente miglioramenti fondiari — costituisce un perfetto adattamento alle difficili condizioni dell'ambiente collinare toscano (31). Nel Settecento l'agricoltura collinare toscana è all'avanguardia nelle sistemazioni collinari, che fanno testo anche nei trattati di agronomia del nostro secolo.

Ai mezzadri è assicurata la sussistenza, non più della sussistenza (32), e il sovrappiù che va ai proprietari può essere grosso modo indicato, data la divisione dei prodotti a metà, in quantità uguale alla produzione di sussistenza. Il rapporto fra unità lavoratrici e unità consumatrici può, nei casi più comuni, essere stimato intorno a 1:2,25 (33). È un rapporto assai superiore a quello del Settecento

(30) La fattoria si forma nel Settecento (è quindi più tardiva del podere) ed è definita dagli economisti un'azienda di secondo grado che raggruppa e coordina più poderi a mezzadria e svolge attività di trasformazione dei prodotti (cantina, oleificio), di magazzinaggio e di commercializzazione. In genere accanto alla fattoria vi era anche la villa dei proprietari, spesso sontuosa, destinata alla « villeggiatura ». Da ciò il nome, dato al complesso, di villa-fattoria.

(31) S. ANSELMINI (*Città e campagna: conflitti e controllo sociale*, « Annali dell'Istituto Alcide Cervi », n. 2, 1980) ha definito il podere un ecosistema per l'eccellente sistemazione dei terreni ed il perfetto governo delle acque.

(32) Il meccanismo economico che regola la sussistenza dei mezzadri è illustrato in R. CIANFERONI, *I precedenti storici*, in Gruppo di studio sulla Resistenza nelle campagne toscane, *I contadini toscani nella Resistenza*, IOSchki, Firenze, 1976, p. 16.

(33) Si è presupposto che 4 unità lavorative di una famiglia mezzadrile siano c grado di alimentare, oltre se stesse, altre 2 unità consumatrici — in età non lavorativa della famiglia e 3 unità con la parte di produzione che va al proprietario; in tutto quindi 7 unità consumatrici con un rapporto di 4:9 (o 1:2,25). Le cifre espresse, riferibili alla mezzadria delle origini, non dovrebbero allontanarsi in maniera significativa dalla realtà. Si dispone comunque di una massa eccezionale di dati già raccolti, sulla base della contabilità dei libri di fattoria toscani e degli « stati d'anime » (stati di famiglia), che consente di effettuare calcoli assai precisi di produzioni e produttività del lavoro iniziando nel Seicento, ma con alcune esplorazioni anche nei primi anni del Quattrocento (Archivio Datini di Prato); naturalmente l'elaborazione dei dati, che è in corso, può consentire analisi che vanno al di là della ricostruzione di tali rapporti nel tempo e nello spazio. Una prima ricognizione del materiale

inglese e sicuramente ancor più a quello della precedente economia feudale toscana.

Anche se manca una documentazione in proposito riteniamo sia ragionevole ipotizzare che tale incremento delle produzioni, del sovrappiù e della produttività abbia rappresentato un elemento molto positivo per lo sviluppo delle città e dell'« industria », consentendo inoltre il rifornimento alimentare delle città ricordate all'inizio e anche dei numerosi piccoli centri rurali che nacquero e si svilupparono in quei secoli nella Toscana mezzadrile. Poiché le ricerche storiche hanno dimostrato che la mezzadria è opera dei mercanti e delle città (34), si può ragionevolmente affermare che il processo di sviluppo sia stato allora di carattere circolare, e non per fasi, fra città e campagna, ma si può anche ipotizzare che le prime generazioni di mercanti si siano formate in campagna, intorno ai « mercatali » dei centri rurali, senza naturalmente parlare del fatto assai noto dell'emigrazione di contadini nelle città come lavoratori (35).

Del tutto diverso il ruolo della mezzadria dopo il forte calo e poi la stagnazione delle attività produttive cittadine avvenuti nel Seicento. Il sovrappiù dei mezzadri, che aumenta grazie al miglioramento della produttività, diventa la fonte di gran lunga più importante per la vita dei proprietari che vivono in città, ma anche per la vita di molti altri cittadini il cui lavoro è assicurato dalla domanda di servizi o di prodotti non agricoli o anche dalla produzione di beni ambientali e culturali dei quali la Toscana del tempo continua ad arricchirsi nelle città, nei borghi rurali e nelle campagne dove, nelle case sparse, vive una fitta popolazione.

È quindi del tutto corretta la tesi che la mezzadria è causa del ritardo dell'industrializzazione della Toscana nell'Ottocento (36) e delle altre regioni mezzadrili nei confronti non solo dell'Inghilterra

utilizzato è già stata fornita (cfr. R. CIANFERONI, M. FATTORI, *L'evoluzione dal XVII secolo ad oggi delle produzioni, della produttività, dei prezzi e dei redditi dell'agricoltura toscana*, in *L'azienda agraria nell'Italia centro-settentrionale dall'antichità ad oggi*, Verona, 1977).

(34) Oltre la già citata opera di G. Cherubini occorre ricordare la monumentale ricerca di E. CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna del contado fiorentino*, vol. I, *Le campagne nell'età precomunale*, Roma, 1965.

(35) Certo è che lo spostamento dalla campagna alla città era notevole, come è attestato dal fatto che molti grandi artisti sono di origine campagnola.

(36) G. MORI, *La mezzadria in Toscana alla fine del XIX secolo*, in « Movimento operaio », 3-4, 1955.

ma anche di una parte dell'Italia settentrionale. Ciò porta anche ad osservare che l'esistenza di un sovrappiù agricolo è una condizione necessaria, ma non sufficiente, allo sviluppo industriale se tale sovrappiù non è accompagnato dagli altri prerequisiti dei quali abbiamo in precedenza detto.

Non può quindi meravigliare il fatto che la mezzadria trovasse in quel tempo un'ampia letteratura apologetica insieme ad una dichiarata avversione allo sviluppo industriale di tipo inglese, accusato di gravi sconvolgimenti e conflitti sociali. Fecero eccezione alcuni intellettuali e alcuni nobili illuminati, fra i quali spicca Cosimo Ridolfi, Presidente dell'Accademia dei Georgofili (37).

È soltanto quando, nel secondo dopoguerra, il sistema mezzadrile crolla sotto la spinta delle lotte contadine, del mutamento sociale e della rapida industrializzazione italiana (38), che dalle ceneri della mezzadria emergono gli uomini nuovi dello sviluppo industriale toscano. Quest'ultimo è basato sulla piccola industria diffusa, che è un tipo di sviluppo di derivazione mezzadrile caratterizzante, non a caso, non soltanto la Toscana ma anche le altre regioni mezzadrili: Emilia Romagna, Umbria, Marche e alcune aree di un'altra regione nella quale la mezzadria era localmente diffusa (Abruzzo).

Il fenomeno è stato ben spiegato, per la Toscana, da G. Becattini. Il sistema mezzadrile ha una sua collocazione e distribuzione territoriale a fitta maglia: insediamenti sparsi sui poderi e nelle villette-fattorie, ma anche una costellazione di villaggi e borghi nei quali si ritrovano servizi e attività artigianali. Almeno una parte di questa ossatura è stata estremamente utile all'insediamento diffuso della piccola industria. È la figura del mezzadro che è in possesso dei prerequisiti necessari all'industrializzazione (39): superata la secolare sog-

(37) Un'ampia rassegna della letteratura in proposito, e in particolare delle discussioni all'interno dell'Accademia dei Georgofili, è contenuta in: C. PAZZAGLI, *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'800*, Olschki, Firenze, 1973. Il libro è ovviamente ancora più utile per chi vuole documentarsi sulle condizioni e i caratteri dell'agricoltura toscana del tempo.

(38) Sulle cause di tale crollo si veda l'analisi svolta dall'angolazione economica, storica e antropologica da R. CIANFERONI, Z. CIUFFOLETTI, P. CLEMENTE, *La crisi della mezzadria*, in « Atti del Convegno dell'Istituto Storico della Resistenza », Firenze, 1989. Si veda anche C. PAZZAGLI, R. CIANFERONI, S. ANSELMINI (a cura di), *I mezzadri e la democrazia in Italia*, Istituto Alcide Cervi, « Annali, 8/1986 », Il Mulino, Bologna, 1987.

(39) Con la fine della mezzadria naufraga invece il potere politico ed econo-

gezione verso i signori, può liberare la sua potenziale capacità « culturalmente già preparata da un processo secolare al suo inserimento nel gioco della produzione capitalistica e dello scambio mercantile ». Il mezzadro ha già acquisito la capacità dell'organizzazione del lavoro, almeno come piccolo imprenditore, ed è abituato ad una disciplina automatica del lavoro, al conto e al progetto economico. Riuscirà bene nelle attività non agricole come lavoratore dipendente, come lavoratore autonomo e, quando ha occasione e mezzi, come piccolo o medio imprenditore.

8.4. *L'Italia meridionale delle aree ex latifondistiche*

Abbiamo già detto che è impossibile delimitare con precisione le aree dell'Italia meridionale che in passato sono state dominate dal latifondo. La trattazione distinta appare necessaria perché l'Italia meridionale delimitata dalle statistiche ufficiali comprende realtà profondamente diverse: dal latifondo, che non sarebbe corretto considerare insieme alle altre aree all'Abruzzo, nel quale era diffusa (e lo è ancora) la piccola proprietà, anche frammentata e polverizzata, e nel quale si ritrovano territori in cui dominava una mezzadria molto simile a quella toscana, a regioni quali il Molise e la Sardegna, entrambe svantaggiate; ma vi sono anche aree (in Sicilia, in Campania, ancor più in Puglia e in misura minore in tutte le altre regioni meridionali) nelle quali si registra un buon decollo dello sviluppo economico. Pertanto il nostro discorso centrato sull'eredità del latifondo non è generalizzabile a tutto il Mezzogiorno, ma vuole tratteggiare il caso limite, in senso negativo, del più ampio « caso Italia ». Per la nostra analisi utilizzeremo in particolare gli scritti del meridionalista ed economista agrario Manlio Rossi-Doria (40).

Nel XVIII secolo, grazie alla dissoluzione del sistema feudale operata dalla politica riformatrice di alcuni Borboni, la terra passa in grande prevalenza a categorie borghesi che avevano origine dal seno

mico dei grandi e medi proprietari nobili che, in gran parte, sono costretti a sven-
dere le fattorie.

(40) Degli scritti di M. Rossi Doria abbiamo utilizzato per la nostra analisi la selezione pubblicata da F. DE STEFANO (a cura di), *Problemi di politica agraria*, Il Mulino, Bologna, 1989, e precisamente: *La questione meridionale*, pp. 50-64; *Un po' di storia*, pp. 70-76; *La questione meridionale dalla seconda guerra mondiale ai giorni nostri*, pp. 105-111.

dell'antica società rurale e inizialmente ciò determina un notevole progresso dell'agricoltura. Poi i nuovi proprietari fondiari, anche piccoli e medi, vengono sempre più chiaramente assumendo, come scrive Rossi Doria, i caratteri di semplici redditieri senza alcuna funzione reale nella produzione e nel progresso agrario. I contadini, a loro volta, aumentati di numero per via di un'elevata natalità, « ...non divennero dei semplici braccianti agricoli, ma rimasero in una posizione simile a quella che avevano nei tempi feudali ». Si può parlare quindi di rifeudalizzazione anche se essa viene operata da una nuova e numerosa classe di proprietari borghesi. Sempre M. Rossi Doria scrive: « ...paradossalmente può che dirsi a poco a poco ognuno dei borghesi meridionali è diventato il proprietario fondiario assenteista di ognuno dei contadini meridionali ed è da ritrovarsi in questo una delle radici principali dei molti sorprendenti fenomeni della vita sociale e politica del Mezzogiorno ». La situazione si aggrava quando si forma una numerosa classe di contadini proprietari di piccoli appezzamenti di terra ma soggetti al latifondo nel quale sono costretti a lavorare con patti agrari precari per raggiungere, ma non sempre, un miserabile livello di sussistenza.

È evidente che in questo ambiente mancano totalmente le condizioni per una sia pur limitata industrializzazione.

La situazione non migliora dopo l'Unità d'Italia quando il cosiddetto « blocco agrario » del Mezzogiorno, per mantenere lo status quo, si alleò all'« aristocrazia del denaro » del Settentrione che mirava a controllare il movimento operaio nato con il crescente sviluppo della sua industria. La politica di questa eterogenea alleanza fece però prevalere gli interessi economici del Nord, che continuò nel suo sviluppo economico, mentre la stagnazione del Sud accentuò ancora più il distacco fra le « due Italie ». Una conseguenza di tale condizione fu il grande fenomeno dell'emigrazione che fra il 1885 ed il 1914 portò cinque milioni di persone oltreoceano. La situazione in termini relativi ed assoluti peggiora ancor più nel periodo fascista (41).

Pertanto l'Italia del dopoguerra eredita nel Mezzogiorno condizioni di vita e strutture economiche arretrate e, dopo non poche discussioni fra le nuove forze politiche, nel 1950 vengono avviati due interventi:

(41) G. G. DELL'ANGELO, *L'andamento della produzione agricola nel Nord e nel Sud tra il 1911 e il 1953*, « Rivista di Economia Agraria », n. 1, 1956.

a) un consistente programma di riforme agrarie la cui incidenza sui problemi di fondo del Mezzogiorno è però risultata modesta e localizzata;

b) l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno, che avvia un corposo programma di interventi basati sulla dilatazione della spesa pubblica in tutti i campi: dalle infrastrutture all'agricoltura, all'industria e alle altre attività produttive. Tale spesa diventò dunque, anche con altri provvedimenti e con varie vicende, lo strumento sul quale poggiava e poggia tuttora (anche se non esiste più la Cassa) la politica in favore dello sviluppo del Mezzogiorno. Purtroppo questi pur massicci interventi non hanno dato i risultati sperati.

L'agricoltura ha registrato un'evoluzione che ha seguito quella del resto d'Italia e ha visto emarginare la montagna e la collina e concentrare l'attività nella pianura e in molte aree litoranee. Nel Mezzogiorno l'emarginazione delle aree interne, che rappresentano l'80% della superficie coltivata, è però ancora più grave. È solo nella pianura irrigua e nelle aree litoranee che sono migliorate le strutture aziendali e si sono formate nuove forze imprenditoriali, come era avvenuto (anche in secoli lontani) nell'agricoltura del Nord.

L'industrializzazione meridionale ha fatto passi in avanti ma molto più piccoli che nell'Italia settentrionale e centrale e senza la formazione di quell'adeguato tessuto di medie imprese che caratterizza l'Italia centrale e accompagna la grande industria del Nord.

In conseguenza dell'accresciuta spesa pubblica nel campo dell'assistenza e della previdenza sociale, delle rimesse degli immigrati, dell'aumento delle produzioni agricole e della sia pur parziale industrializzazione e terziarizzazione (quest'ultima di mediocre livello) i redditi del Mezzogiorno sono aumentati ma non hanno tenuto il passo con quelli del Centro-Nord, per cui il divario è ulteriormente cresciuto.

Tutto ciò spiega come, specialmente nei primi anni del dopoguerra e fino al Settanta, il Sud sia stato interessato da una nuova massiccia emigrazione che ha coinvolto, al pari di quella a cavallo fra Ottocento e Novecento, cinque milioni di persone che si sono dirette verso il « triangolo industriale italiano » e i paesi del Nord Europa dove intensa era la domanda di lavoro. Si può pertanto affermare che la questione meridionale continua ad essere il problema centrale dell'Italia.

Rimane da tentare una spiegazione di tali deludenti risultati

dopo 40 anni e più di politica meridionalistica. Tralasciando la letteratura in argomento, non sempre concorde, ci sembra opportuno tentare di dare una risposta dalle angolazioni e dal tipo di approccio usati in queste note.

L'assenza quasi totale dei prerequisiti dell'industrializzazione, che abbiamo trovato presenti invece nell'area della Bassa Lombardia e nel resto dell'Italia settentrionale e nell'area della Toscana ex mezzadrile e nel resto dell'Italia centrale, spiega da sola la condizione di sottosviluppo del Sud.

Questa vasta area che copre, secondo i confini ufficiali, il 40% del territorio italiano e nella quale risiede il 36,6% della popolazione, si trova all'interno di un paese che, malgrado questa componente, è fra i più industrializzati del mondo. Appare quindi possibile e necessario usare come strumento dello sviluppo di quest'area una parte delle risorse del paese nel suo complesso, il che dovrebbe consentire di compensare in tempi non lunghi la mancanza dei più volte ricordati prerequisiti attraverso la costruzione di infrastrutture (ciò è avvenuto ampiamente), l'incentivazione dell'iniziativa privata e, eventualmente, la sua sostituzione attraverso le aziende a partecipazione statale.

È anzitutto da osservare che un programma del genere, basato sulla spesa pubblica, presuppone l'efficienza della Pubblica Amministrazione, anche quando il suo compito è limitato alla distribuzione di incentivi e alla costruzione in appalto di opere pubbliche. Ed è ben noto purtroppo che la Pubblica Amministrazione meridionale nelle sue istituzioni locali, ma anche in quelle che dipendono dallo Stato, funziona assai peggio di quella centro-settentrionale, dove peraltro opera la compensazione dell'efficienza delle istituzioni private.

È quindi necessario che nel Mezzogiorno la carenza dell'iniziativa privata sia compensata dall'efficienza delle strutture pubbliche centrali e periferiche, che appaiono invece inadeguate ai compiti. A ciò si aggiunge il grave fenomeno della criminalità organizzata (42), che pesa sulla vita sociale ma anche sulle iniziative economiche che sono scoraggiate ad insediarsi nel Sud anche quando godono di notevoli incentivazioni. È da ricordare in proposito che la mafia ha avuto

(42) Può essere considerato un paradosso il fatto che in una società in cui fa difetto l'organizzazione delle imprese economiche e di quelle pubbliche di erogazione dei servizi, sia invece bene organizzata la criminalità.

origine all'interno dei feudi e si è poi trasferita nelle città trovando nella spesa pubblica (e in particolare nelle opere pubbliche) un ricco substrato su cui prosperare. In queste condizioni appaiono pertanto prioritari i problemi della corretta gestione e del miglioramento dell'efficienza della Pubblica Amministrazione e della lotta alla malavita organizzata.

Dal lato strettamente economico gioca un ruolo positivo la disgregazione del latifondo, grazie alla riforma fondiaria e grazie soprattutto al fatto che la grande proprietà si è spontaneamente ridimensionata, spesso come ampiezza delle superfici, sempre come ampiezza economica; del resto nell'agricoltura moderna ampiezza della proprietà e dell'azienda un tempo considerate anomale consentono oggi di costruire aziende vitali nelle quali non sono più possibili forme contrattuali arretrate e i salari sono fissati dagli accordi sindacali, anche se il sindacato è qui più debole che nel Centro-Nord soprattutto per quanto riguarda la tutela degli accordi stessi.

Del resto, come abbiamo già visto, l'agricoltura dell'Italia meridionale ha registrato una crescita analoga a quella del Centro-Nord (non si può quindi parlare, per l'agricoltura, di aumento del divario), permangono però squilibri derivanti soprattutto dall'abbandono delle zone interne collinari e montane. Pertanto lo sviluppo agricolo delle zone interne che hanno vocazioni produttive rimane una necessità per uno sviluppo equilibrato del Mezzogiorno e ciò potrebbe essere assicurato non tanto da una politica assistenziale quanto da un' incisiva politica di valorizzazione dei prodotti mediterranei, in particolare dell'olio di oliva che è stato invece fortemente penalizzato dalla politica agraria della CEE.

Malgrado che anche nelle aree relativamente depresse dei paesi industrializzati il sovrappiù agricolo non sia più trainante come ai tempi della rivoluzione industriale (43), l'agricoltura, per altri versi, rimane un serbatoio dello sviluppo, non foss'altro perché gli attivi agricoli rappresentano ancora una quota importante del mondo del lavoro e delle imprese.

(43) Occorre osservare in proposito che il sovrappiù agricolo è, anche nel Mezzogiorno, enormemente più elevato di quello che contribuì in maniera determinante alla rivoluzione industriale del Settecento inglese. Ma esso, insieme a tutta l'agricoltura, ha perduto molta della sua importanza nella formazione del reddito del territorio, che deriva in gran parte dalla pur relativamente debole industria, dalle attività del terziario e dai trasferimenti operati dalla spesa pubblica.

Occorre pertanto, qui più che altrove, guardare con rinnovata attenzione all'agricoltura, alle sue funzioni produttive, ambientali e trainanti dello sviluppo.

REGINALDO CIANFERONI